

PROLETARIZZAZIONE E CONCENTRAZIONE DI CAPITALI

Nella prefazione alla prima edizione del *Capitale* Marx spiega che il suo intento è quello di indagare «*il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e scambio che gli corrispondono*», cioè le leggi economiche del movimento della società moderna. Queste leggi vengono studiate da Marx con lo stesso approccio che richiede lo studio delle leggi naturali, proprio come fossero leggi naturali («*Naturgesetz*») che determinano lo sviluppo della formazione economica della società.

La società è stata analizzata quindi per la prima volta con un approccio scientifico, come un processo di storia naturale. Le leggi individuate da Marx nel *Capitale* riguardano però solo la formazione economico-sociale capitalistica e quella soltanto. Anche se “soltanto” è un eufemismo visto la portata dell’oggetto di studio.

Scrivono Engels nella sezione economica dell’*Anti-Dühring* che «*l’economia politica nel senso più lato è la scienza delle leggi che regolano la produzione e lo scambio dei mezzi materiali di sussistenza nella società umana*», «*l’economia politica non può quindi essere la stessa per tutti i paesi e per tutte le epoche storiche*». L’economia è perciò da considerarsi una scienza storica che «*si occupa di una materia che appartiene alla storia, vale a dire di una materia in continuo cambiamento; indaga anzitutto le leggi particolari di ogni singola fase di sviluppo della produzione e dello scambio*». Ancora una volta vige il principio metodologico insito nel materialismo storico per cui le verità non valgono in assoluto, ma solo entro certi limiti.

Marx non cerca quindi le leggi dell’economia in generale e valevoli in eterno, ma dell’economia capitalistica, formazione storica determinata e transitoria. Non esisteva perciò la caduta tendenziale del saggio di profitto nel modo di produzione asiatico, non c’era la concentrazione e la centralizzazione di capitali nello schiavismo, come nel comunismo primitivo non c’erano le merci e il commercio ecc.

Tra le leggi fondamentali del contraddittorio processo capitalistico troviamo la tendenza alla concentrazione e centralizzazione dei capitali e parimenti all’aumento della massa dei salariati.

Alla base dell’accumulazione originaria capitalistica Marx ritiene che vi siano i grandi movimenti di masse gettate violentemente sul mercato, separate con forza dai loro mezzi di lavoro. Un processo quello dell’accumulazione originaria che poggia su «*l’espropriazione dei produttori agricoli, dei contadini e il loro allontanamento dalle terre*». Aggiunge Marx che questa vicenda «*assume aspetti differenti a seconda dei diversi paesi e percorre fasi differenti in successioni differenti in epoche storiche differenti*». Questi processi di disgregazione contadina abbracciano i secoli, basti pensare che sono ancora operanti in realtà sociali enormi come l’India e la Cina, solo per citare i Paesi più popolosi. Il fenomeno, tutt’altro che idilliaco, è in sostanza il medesimo, ovviamente in forme, contesti e scale anche molto diversi, di quello ravvisato da Marx nell’Inghilterra di Enrico VIII.

Il processo di proletarizzazione dal mondo contadino, dell’autoconsumo e della campagna, sembra per noi un ricordo di un mondo incredibilmente distante nel tempo. In realtà questa tendenza oggettiva alla disgregazione contadina e alla proletarizzazione è stata fino a non più di due generazioni addietro ancora all’opera in Italia. Con questo non vogliamo qui sostenere che l’operaio cinese di prima generazione sia identico al bracciante italiano degli anni Sessanta che incontrava per la prima volta la fabbrica, o che quest’ultimo sia sovrapponibile in copia carta carbone al contadino delle campagne inglesi che veniva catapultato nella Manchester del 1830. Sono condizioni certamente differenti, ma al di là degli aspetti esteriori, contingenti e peculiari, c’è il tratto comune che questa massa di individui, prevalentemente di contadini, ad un certo punto è divenuta libera venditrice della propria forza-lavoro.

Ma il movimento dell’accumulazione originaria capitalistica non può avere all’inizio solo

l'ingrediente di una massa umana disponibile alla vendita della propria forza-lavoro. Deve esserci anche, dall'altro fronte, una schiera ben diversa di possessori di merci: possessori di denaro, di mezzi di produzione, che vogliono, comprando e impiegando forza-lavoro, accrescere i propri soldi ed averi, più precisamente i propri potenziali capitali. In questa maniera, semplificando, denaro e merce si trasformano storicamente in capitale. L'accumulazione diventa a questo punto la forma della riproduzione allargata del capitalismo.

Interdipendente a questo grandioso movimento di proletarizzazione agisce quindi la legge della concentrazione e della centralizzazione del capitale.

Questi fenomeni, prodotti dalla concorrenza tra i capitalisti, sono ancora oggi chiaramente ravvisabili nei processi di fusione e acquisizione all'interno dei più disparati settori industriali e bancari in tutti i Paesi inseriti nel mercato mondiale. La logica concorrenziale, prodotta dalla pressione di interessi distinti e confliggenti, concentra il capitale in una quota relativamente sempre più stretta di popolazione. La concorrenza è così il motore che spinge ed accresce l'accumulazione capitalistica e contemporaneamente aumenta il divario tra possidenti di capitale da un lato e possessori di forza-lavoro dall'altro. Le classi della società capitalista tendono quindi a polarizzarsi tra i capitalisti che detengono i mezzi della produzione sociale e chi invece, essendone privo, deve vivere sostanzialmente solo per mezzo della vendita della propria forza lavoro.

Il capitale, dovendosi obbligatoriamente espandere e concentrare, tende infatti contemporaneamente ad accrescere sempre più la fila della classe proletaria relegando sempre più nel passato le attività di produzione e consumo immediati. Come il capitale riproduce se stesso ed i suoi rapporti sociali ampliandosi, così il proletariato si produce e si riproduce su scala allargata. Scrive Marx che l'«*accumulazione del capitale è quindi aumento del proletariato*».

Gli stessi capitalisti sono coinvolti come ingranaggi in questo meccanismo costrittivo, pena il dover soccombere come tali e lasciare il posto ad altri individui, o agglomerati di individui, più adatti alla funzione di agenti che valorizzano il capitale. In questo modo i capitalisti tendono relativamente a restringersi come cerchia, anche se ciò non è avvenuto in termini assoluti data l'espansione planetaria del vigente modo di produzione.

Per mezzo della centralizzazione («*vale a dire l'assorbimento dei piccoli capitalisti da parte dei grandi*») i capitalisti più forti espropriano inoltre quelli più deboli: «*la diminuzione del saggio del profitto accelera a sua volta la concentrazione di capitale e la sua centralizzazione tramite l'espropriazione di piccoli capitalisti, degli ultimi produttori diretti sopravvissuti presso i quali vi è ancora qualcosa da espropriare*».

Marx osserva come la caduta del saggio del profitto e l'accelerazione dell'accumulazione sono semplicemente diverse espressioni di uno stesso processo che è inscritto nello sviluppo delle forze produttive e della produttività del lavoro sociale: «*L'accumulazione accelera la caduta del saggio del profitto, in quanto determina la concentrazione del lavoro su vasta scala e quindi una composizione superiore del capitale*».

Ecco la spiegazione materialista e scientifica della massima, che pur ha ancora qualche eco popolare, "i ricchi sono sempre più ricchi". Nel 1968 il sociologo americano Robert K. Merton provò invece a descrivere questo fenomeno con l'espressione "effetto San Matteo", prendendo spunto dalla massima evangelica: «*A chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; a chi non ha sarà tolto anche quello che ha*». La spiegazione avanzata, che non poteva che essere ideologica, si basava unicamente sull'individuazione di una generica situazione iniziale di vantaggio e svantaggio, che col tempo, come un effetto valanga, generava ulteriore vantaggio e svantaggio per chi ne era rispettivamente portatore.

La teoria del "vantaggio cumulativo" era propedeutica ad una proposta di politica riformista per correggere e attenuare quelle che erano percepite come storture insite nelle dinamiche economiche, negando o cercando di gestire nella cornice dell'esistente gli antagonismi di classe.

Per il marxismo quelle non sono storture, ma il naturale e oggettivo modo di funzionamento della formazione economico sociale capitalistica, in cui gli Stati sono iscritti come attori funzionali alle battaglie capitalistiche delle frazioni borghesi e non vengono affatto meno con il procedere

della legge della concentrazione capitalistica. Anche su questi elementi si basa la strategia rivoluzionaria e internazionalista della classe proletaria che sempre più va estendendo la sua forza numerica, base materiale e sociale della sua futura forza politica.